

# ALFREDO PANZINI: TRA LESSICOGRAFIA E GRAMMATICA

Matteo Grassano<sup>1</sup>

## 1. «LE PAROLE CHE NON SI TROVANO NEGLI ALTRI DIZIONARI»<sup>2</sup>

Nel corso della sua lunga carriera di insegnante, prima a Milano e poi a Roma, Alfredo Panzini (1863-1939) seppe dare forma ai suoi svariati interessi linguistici e letterari in una vasta produzione, che comprende romanzi, racconti, scritti giornalistici, antologie scolastiche, opere di carattere storico, lessicografico e grammaticale<sup>3</sup>. Nonostante il successo riscosso un tempo dalla sua produzione narrativa, oggi l'autore è per lo più ricordato per il *Dizionario moderno*, che, pubblicato per la prima volta nel 1905 e poi ampliato in numerose edizioni<sup>4</sup>, si proponeva di «notare ciò che comunemente non è notato» (Panzini, 1905: IX).

In particolare, l'intento dello scrittore di Senigallia fu di registrare quelle parole, anche straniere, e quei modi nuovi dell'«italiano dell'uso» (*ivi*: XIV) che comunemente mancavano nei dizionari e di cui, tuttavia, proprio per la loro diffusione, si sentiva il bisogno di una spiegazione. Alla base di questo ambizioso progetto vi fu in Panzini la convinzione che la lingua italiana fosse entrata, ormai da vari decenni, in una fase di «rapidissima evoluzione» (*ivi*: XIX), la quale rispecchiava il processo di modernizzazione a cui lo Stato e la società stavano andando incontro:

Ma perché la parola segue la vita, come l'ombra la materia, era naturale che in questo trapasso il popolo italiano dovesse rinnovare i suoi vocaboli; plasmarne di nuovi; adattarne di antichi; e come tolse molte forme della sua nuova vita dalle nazioni che in questo moto lo precedettero e con le quali venne in diretto contatto, così – vera legge del minimo sforzo – ne togliesse anche le parole [...] (*ivi*: XVIII-XIX).

Se, come emerge dalla citazione, il lessico è indubbiamente la cartina di tornasole privilegiata per valutare l'evoluzione linguistica, Panzini non sottovaluta però, nel *Dizionario*, alcune innovazioni grammaticali introdotte dall'uso moderno. Le definizioni

<sup>1</sup> Université Nice Sophia Antipolis e Università degli Studi di Pavia.

<sup>2</sup> Dal titolo di Panzini (1931 [1905]).

<sup>3</sup> Per uno sguardo d'insieme sull'opera di Panzini, si veda Scappaticci (2000).

<sup>4</sup> Negli anni 1908, 1918, 1923, 1927, 1931 e 1935. Panzini morì il 10 aprile 1939, mentre lavorava all'allestimento dell'ottava edizione, uscita poi postuma nel 1942 a cura di Schiaffini e di Migliorini, un'edizione a cui, tra l'altro, ne seguirono altre due, nel 1950 e nel 1956. Sul lavoro di Migliorini intorno al *Dizionario moderno*, si vedano Franchi (2012a: 62-85) e Marazzini (2014).

di molte voci<sup>5</sup> diventano così casi interessanti di commistione tra prassi lessicografica e trattazione grammaticale<sup>6</sup>, due esercizi che la tradizione aveva cercato di tenere distinti.

Si consideri, per esempio, quanto Panzini scrive sotto la voce *accento*, mettendolo a confronto con la definizione data da Petrocchi nel suo *Novo dizionario universale della lingua italiana*:

**Accento:** l'accento detto tonico tende a cadere sulla penultima sillaba equilibrando, per così dire, nelle sue parti la parola italiana. Ora questo accento nelle parole piane non si pone. Ponesi soltanto nelle parole tronche come *virtù* (da *virtute*) *piè* (da *piède*) *può* (da *puote*, latino *potest*) etc., e sulle parole intere dove l'accento cade sull'ultima sillaba come *andò*, *salì*, *amò* etc. Le parole sdruciole, relativamente poche, cioè quelle che hanno l'accento sulla terz'ultima sillaba, sono pur esse scritte senza accento come *rapido*, *celere*, se non in quei casi ove può nascere confusione di senso, come *principi* e *princìpi*, la quale cosa non sempre si fa dagli scrittori. Ora vi è un numero non trascurabile di parole dall'accento errante, parole che alcuni pronunciano piane, altri sdruciole. E codesta non è semplice questione di lingua ma di convenienza e di dignità [...] (Panzini, 1905: s.v. *accento*).

**Accènto:** s.m. T. scol. Pòsa più marcata della voce sopra una sillaba d'una parola. Si dice anche *Accènto tònico*. *L'accènto d'Appendice è sull'i, di Màrgine sull'a*. § Il segno scritto che indica dove la pòsa cade e indica anche la pronunzia della vocale. *L'accènto grave dice che la vocale è apèrta, l'acuto chiusa. Si dice che si spòsta l'accènto* quando per allungamento della parola, l'accento si pòrta più avanti. *Da Viène facèndo Venire l'accènto si spòsta d'una sillaba*. § Anche pop. Una cèrta intonazione di pronunzia. *Parla l'italiano con accènto napoletano*. § E anche di sentimento (non pop.): *Parlava con accènto di fdegno. Con accènto franco. Si riconosce all'accènto. A pèrso l'accènto vèneto*. § letter. Voce. Paròla. § T. muſ. L'espressione della fraſe muſicale (Petrocchi, 1894 [1887-1891]: s.v. *accènto*).

Il testo di Panzini prosegue per altre tre colonne, discutendo oscillazioni comuni e ricercandone le cause. Basta, in ogni caso, il breve stralcio riportato per comprendere l'approccio differente rispetto al vocabolario di Petrocchi. Quest'ultimo si "limita" a definire, con esempi, le varie accezioni della voce. Al contrario, nel *Dizionario* la lemmatizzazione del termine *accento* non è che un pretesto per trattare una delicata questione fonetico-ortografica, sensibile, allora come oggi, di errori e di ambiguità nell'uso quotidiano della lingua.

Altre volte la riflessione grammaticale scaturisce da un neologismo, anche tecnico. È il caso di *enclisi*:

**Enclisi:** termine grammaticale che significa l'appoggiarsi di alcune particelle alla parola precedente con cui si fondono e di cui acquistano l'accento. «Una

<sup>5</sup> Oltre ai casi discussi a testo, annotazioni di grammatica o micro-grammatica si leggono sotto le voci (si fa riferimento sempre alla prima edizione) *aggettivazione*, *articolo*, *avere ed essere*, *cia e già*, *colla*, *coniuntivo*, *costui*, *d'altronde*, *gli*, *non*, *più meglio*, *professore*, *questi*, *qui qua*, *te* e *uo*. Vale la pena, inoltre, di ricordare la lemmatizzazione da parte di Panzini di alcuni prefissi e suffissi, a dimostrazione del suo interesse per la formazione delle parole. Troviamo, per esempio, per i prefissi *es-*, *neo-*, *poli-* e, per i suffissi, *-ismo*, *-oide*, *-oma*, *-osi*.

<sup>6</sup> Sulla presenza della grammatica all'interno del *Dizionario moderno*, si rimanda a Lughì (1985) e Marri (1995: 81-83).

delle particolarità, e forse più spiccata, per cui lo scrivere accademico, pretenzioso, affettato si distingue dal nativo e svelto e moderno (diciamo Manzoniano) è l'appicare le enclitiche alle forme di verbo le quali non le comportano. Le forme di verbo che prendono dopo sé tali pronomi e particelle attive sono l'imperativo (seconda persona), il gerundio, il participio e l'infinito: *ditegli, dicendomi, dicentemi e dettogli, dirti*. Le altre no: le hanno avanti: *gli dico, gli dica, gli direi*. Così il Pascoli, *Fior da fiore*, Antologia. Meglio, forse, intendere ciò come consiglio che come legge assoluta (Panzini, 1905: s.v. *enclisi*).

Lo statuto neologico del termine, attestato dal DELI al 1892<sup>7</sup> e assente nei vocabolari del tempo<sup>8</sup>, giustifica pienamente il suo inserimento all'interno del *Dizionario moderno*. Tuttavia, anche in questo caso, dopo aver dato una definizione, Panzini sente il bisogno di spiegare, attraverso una citazione di Pascoli, il fenomeno grammaticale e di problematizzarlo in rapporto all'uso moderno, esprimendo una posizione personale.

Infine, un'altra casistica significativa è rappresentata da quei neologismi che si configurano essi stessi come esempi di innovazioni grammaticali. Si veda, per esempio, il caso di *dottora*:

**Dottora:** femminile di *dottore* e meno comune di *dottoressa*. Ora le donne addottorate in qualche disciplina, così fiere come esse oggi sono della loro dignità, come chiamarle? a *dottora* non ci si ausa e *dottoressa* sa di saccente, e pare contenere in sé alcuna parte di scherno o almeno di estraneo all'ideale femminista: onde è che le donne che hanno diploma di laurea, scrivono spesso sul biglietto *dottore*, quasi nome partecipante. La grammatica del Morandi e Cappuccini (§ 138) approva questo nuovo uso femminile di *dottore*. Così in fr., *femme docteur* (Panzini, 1905: s.v. *dottora*)<sup>9</sup>.

L'intera definizione si lega qui alla questione della costruzione del femminile in alcuni nomi di professione, una questione estremamente interessante che, se nel caso di *dottore/dottora/dottoressa* si è risolta nel corso del Novecento a favore dell'ultima forma, per altri termini resta ancora oggi al centro del dibattito linguistico.

Gli esempi fin qui riportati danno alcune prime indicazioni sull'atteggiamento con cui Panzini lessicografo si pone di fronte alla lingua. Le parole, i modi di dire, seppur neologici, non interessano allo scrittore solo nella loro componente semantica, ma, come era stato anche per Manzoni, benché in un contesto differente, interessano in quanto espressioni della lingua di una comunità, in quanto lente privilegiata per guardare ai cambiamenti linguistici in corso. Non stupisce che proprio questo atteggiamento nei confronti della parola, analizzata nel suo significato, nella sua struttura e nel suo aspetto relazionale, abbia determinato nel *Dizionario* l'incontro dell'autore con la grammatica.

<sup>7</sup> DELI (s.v. *enclisi*): «s.f. 'processo per il quale una parola si appoggia alla precedente' (1892, Gar.)».

<sup>8</sup> Manca, per esempio, in Fanfani (1865 [1855]) e in Petrocchi (1894 [1887-1891]).

<sup>9</sup> Cfr. Morandi-Cappuccini (1894: 50): «*Dottore* poi ha dato *dottora*, e più comunemente *dottoressa*, ma tutt'e due nel senso di *donna saccente*. Onde, come titolo vero, si può dir *dottore* anche pel femminile: *La signorina Teresa superò felicemente gli esami e fu dichiarata dottore*».

## 2. “SEMPLICI NOZIONI DI GRAMMATICA ITALIANA”

Il *Dizionario moderno* intrattiene, anticipandone alcune caratteristiche, una stretta relazione con le grammatiche di cui fu autore Panzini, a partire dalle *Semplici nozioni di grammatica italiana* pubblicate per l'editore Trevisini nel 1914 e poi per Bemporad nel 1929<sup>10</sup>. Si tratta di un'opera rivolta a un pubblico scolastico, che abbina alla spiegazione una serie di esercizi. Dopo la *Prefazione*, in cui l'autore illustra le ragioni che lo hanno indotto a stendere «una grammaticchetta, ridotta alla maggior brevità e semplicità, e pur non arida, non grave alla lettura» (Panzini, 1937 [1929]: [5]), si legge un ragionamento sulla grammatica. Qui Panzini riconosce che la vitalità della lingua, nella sua varietà e irregolarità, si sottrae a una descrizione troppo rigida:

Immaginate le lingue come un gran fiume e la Grammatica come la regolatrice di questo fiume. Il fiume è quello che è, quello che la natura fece. La Grammatica lo segue, cerca che non straripi, che non si impaludi, che non precipiti. La grammatica ci dà le ragioni di questo gran fiume vivo, e perciò è uno studio che, fatto bene, può essere anche dilettevole (Panzini, 1937 [1929]: 10).

La grammatica, in quanto regolatrice, ha certamente un valore normativo. Tuttavia, tale convinzione si accompagna al riconoscimento di un'evoluzione continua della lingua, non imbrigliabile una volta per tutte.

L'opera si sviluppa in modo abbastanza tradizionale: ai capitoli dedicati alla grafia e alla fonologia segue il corpo principale del libro sulle varie parti del discorso. Infine, si trovano alcune pagine consacrate alla *Sintassi della Proposizione e del Periodo*. Panzini tratta velocemente la questione (ed è questo un aspetto su cui si ritornerà)<sup>11</sup>, avvertendo così in nota il lettore:

A differenza di molte grammatiche, credo bene (specialmente in questa parte) di attenermi alla più benevola semplicità. Si tratta, in fondo, di filosofia e di ragioni d'arte! Le strade maestre sono abbastanza visibili e facili anche per un giovinetto; ma se ci perdiamo pei viottoli, con definizioni un po' troppo assolute e sottili, allora è un labirinto! (Panzini, 1937 [1929]: 161).

La critica ha evidenziato il punto debole della grammatica in alcune «superficialità esplicative o terminologiche» (Demartini, 2014: 74). Sicuramente, il fatto che Panzini non sia uno specialista della materia e la sua volontà di dare forma a una grammatica

<sup>10</sup> Nella trattazione si considera l'edizione Bemporad, poiché più diffusa, come dimostrano le numerose ristampe. Rimando a un mio prossimo lavoro per un confronto approfondito tra le varie edizioni.

<sup>11</sup> Cfr. anche Demartini (2014: 75): «Alla sezione morfologica segue quella, brevissima, dedicata alla sintassi. Questa è presentata, da tradizione, come “ordine” senza il quale “non si fa nulla o si fa tutto male” (ivi, 137), ordine che deve regnare in ogni ambito della vita. Attraverso alcuni paragoni paradossali (“il pane sotto il guancia; lo zucchero nella saliera”), l’“ordine delle parole” (*ibid.*) è descritto semplicemente come un meccanismo necessario da sempre esistente, ma di esso non viene fornita nessuna spiegazione. Delle subordinate, infatti, è offerto un mero elenco tassonomico. Per superare un simile trattamento della sintassi nella grammaticografia scolastica sarà più che mai necessario fare tesoro delle acquisizioni della linguistica, che lentamente porteranno alla sostituzione di questa visione tradizionale a vantaggio di un approccio più dinamico, funzionale e profondo».

agile si traducono a volte in una serie di approssimazioni e in una mancanza di rigore metodologico.

Questo aspetto va di pari passo con lo stile particolare di Panzini, che ricorre all'uso di espedienti narrativi, di metafore e di similitudini; il discorso assume sovente un tono colloquiale e, come avviene in molte voci del *Dizionario*, accosta alle spiegazioni digressioni storico-linguistiche. Si veda, a questo proposito, l'inizio del paragrafo *Quando si dà del tu, del voi, del lei?*:

Noi italiani difficilmente sbagliamo in questo uso dei pronomi, però sarà bene qualche riflessione. Il vero pronome di seconda persona è *tu* al singolare, e, naturalmente, *voi* al plurale. I Greci ed i Romani davano del *tu* a tutti, anche ai loro re; i bambini danno del *tu* a tutti; in molti dialetti dell'Italia meridionale non si conosce che il *tu*. Quando rivoliamo il pensiero a Dio, diciamo, *tu* e non *lei*, *Signore*.

E allora perché si dà del *voi* parlando ad una persona sola, e del *lei*, che è terza persona e femminile, parlando anche ad un uomo? (Panzini, 1937 [1929]: 87).

Tuttavia, va riconosciuto a Panzini, oltre all'«originalità» di alcuni rilievi (Demartini, 2014: 74), un certo sforzo esplicativo: la ricerca di una sinteticità che non manchi di dar conto, anche attraverso numerosi esempi, delle diverse regole grammaticali.

Proprio l'esemplificazione è abbastanza rilevante, essendo nella maggior parte dei casi originale. Tale aspetto avvicina la grammatica di Panzini alla *Grammatica italiana (regole ed esercizi)* dei manzoniani Morandi e Cappuccini, pubblicata nel 1894 (un testo senza dubbio tenuto presente dallo scrittore, che lo citò nel *Dizionario*)<sup>12</sup>. Non si può però parlare di un rapporto di dipendenza. Tralasciando la diversa mole e il diverso grado di approfondimento delle due opere, le *Semplici nozioni* non seguono la struttura della *Grammatica italiana* e propongono un ordinamento spesso differente della materia (a volte più vicino a quello di altri testi, come la grammatica di Fornaciari (1882 [1879]); oltretutto, la grammatica di Panzini non accoglie alcune delle innovazioni che Morandi e Cappuccini avevano sottolineato già nella prefazione al loro lavoro, quali l'esclusione di *mio* dalla categoria dei pronomi, di *su* da quello delle preposizioni e di *si* e *no* da quella degli avverbi<sup>13</sup>.

Pur con alcune precisazioni, Demartini (2014: 75) – che considera la prima edizione – ha posto la grammatica panziniana nel solco della tradizione manzoniana, definendola di ispirazione «decisamente fiorentinista»<sup>14</sup>. È indubbio che Manzoni costituisca un punto di riferimento imprescindibile nella speculazione di Panzini: lo dimostra il fatto che i pochi esempi d'autore presenti nella sua grammatica siano di norma passi di

<sup>12</sup> Per esempio, nella definizione già vista di *dottora* (Panzini 1905: s.v. *dottora*).

<sup>13</sup> Cfr. Morandi-Cappuccini (1894: VIII): «Perciò, anche su questo punto, noi abbiamo procurato di rimettere le cose al loro posto; e non è quindi colpa nostra, se (citiamo qualche caso tra moltissimi) *mio* non s'incontra più tra i pronomi, né *su* tra le preposizioni, né gli aggettivi ordinativi tra i numerali, e se delle parole *si* e *no* si dimostra che non sono più avverbi».

<sup>14</sup> Cfr. Demartini (2014: 75): «In una grammatica d'ispirazione manzoniana, ma decisamente fiorentinista come questa, non stupiscono aspetti come la segnalazione dell'uso legittimo in Toscana di *gli* per *le* (a *lei*), distinzione che, tuttavia, è bene mantenere, o il dettagliato esame dell'alterazione dei sostantivi (ivi, 62-63). Il fiorentino, però, è sempre posto al vaglio dell'uso più opportuno, così come lo sono certe abitudini in ascesa quale, ad esempio, quella di esprimersi con lunghe catene di *che* (“Sarà molto utile sostituire qualche volta *il quale*, *la quale*, *la qual cosa*, invece dell'eterno *che*», ivi, 84)».

Manzoni<sup>15</sup>. Al contempo, l'attenzione riservata dallo scrittore alla lingua dell'uso, nel modo in cui si è detto per il *Dizionario moderno*, può essere, con le dovute cautele, messa in relazione anche alla lezione manzoniana.

Ciononostante, l'interesse di Panzini per l'uso vivo e per l'uso fiorentino è sempre confrontato con l'autorità della tradizione, all'insegna di quell'atteggiamento ambiguo tra la suggestione per la modernità e il suo rifiuto che caratterizza ideologicamente tutta l'opera dell'autore marchigiano. Difficilmente il fiorentino contemporaneo potrà essere visto come un modello nelle *Semplici nozioni*, così come non lo è né nella scrittura narrativa dell'autore, né nel *Dizionario moderno*. Già la prefazione del 1905 a quest'ultimo segnava, del resto, in uno dei suoi passaggi, una chiara presa di distanza da un'applicazione rigorosa della teoria manzoniana dell'Uso e dalla «nuova scuola» fiorentinista:

Che il Manzoni, unitario in politica, abbia questo sentimento trasportato alla lingua, può giudicarsi cosa benefica ed ottima nel momento storico del Manzoni; e come principio, ma largamente e liberalmente inteso, principio ottimo sempre. Vero è che la inflessibile logica spinse il grande Lombardo negli anni suoi tardi a sottigliezze estreme in fatto di lingua italiana: la persecuzione della teoria rigida gli fece forse perdere di vista la realtà. Ora questo difetto del Manzoni diventò poi la pietra angolare della nuova scuola: fu smarrito il senso della realtà; lo studio di minuzie, di parole, suoni, segni, diventò dominante e domina. La grande linea e la conservazione dell'edificio sfugge agli occhi miopi che si affannano intorno ai particolari, alle decorazioni, agli intonachi. Esso è il fenomeno pedantesco, lo scrupolo superstizioso che segue costante quella imitazione che i minori hanno di un grande (Panzini, 1905: XXXV).

Nelle *Semplici nozioni* i riferimenti espliciti all'uso fiorentino contemporaneo, da un lato, riguardano normalmente le questioni linguistiche intorno a cui si era esercitata la correzione manzoniana dei *Promessi sposi* e, dall'altro lato, sono sempre vagliati criticamente e mai accettati senza cautele. Così, già per la pronuncia Panzini spiega: «*Toscaneggiare o fiorentineggiare*, come alcuni grammatici consigliano allo scopo di bene parlare e quindi di bene scrivere, non credo buon consiglio, e può riuscire affettazione pessima» (Panzini, 1937 [1929]: 8).

Nel capitolo sui dittonghi lo scrittore discute in nota la questione del monottongamento di *uo*, non risparmiando critiche al lessicografo manzoniano Policarpo Petrocchi:

Dalla esagerata imitazione toscana derivò il mal uso di sopprimere addirittura il dittongo mobile. Ma è cosa contraria alla tradizione dei nostri scrittori, compresi i toscani, e sa di idiotismo. Vedi il *Dizionario* del Petrocchi, che in questa sua fiorentinità arriva sino a mettere: *Scuola*, più popolare *Scola*, *Uomo*, più popolare *Omo!* – Lo stesso Manzoni che, correggendo i *Promessi Sposi*, si attenne all'uso fiorentino, non sempre osò abolire siffatti dittonghi, e se, per esempio, corresse *giuoco* in *gioco*, mantenne le forme *uomo*, *duomo*, ecc. (Panzini, 1937 [1929]: 20).

<sup>15</sup> Importante è anche la presenza di Manzoni e dei *Promessi sposi* nel *Dizionario moderno*; cfr. Marri (1995: 62).

Nel paragrafo sugli alterati lo scrittore mette in guardia il lettore dall'abuso di accrescitivi e diminutivi, «alla maniera dei Toscani» (*ivi*: 71), mentre in quello sui comparativi dice da evitarsi i modi toscani e popolari *più migliore* e *più peggiore* (*ivi*: 75); o ancora scrive che, benché in Toscana si usi *gli* per *le* e abbondino esempi di buoni scrittori, «è bene rispettare le norme della grammatica» (*ivi*: 86).

Un punto centrale delle correzioni manzoniane fu, come è noto, l'uso dei pronomi indiretti *lui* e *lei* come soggetto<sup>16</sup>. Panzini, dopo averne sottolineato l'uso familiare, non esita a prendere in nota una posizione quasi anti-fiorentinista:

Il Manzoni fu troppo assoluto quando nella seconda edizione del 1840 dei suoi *Promessi Sposi* tolse via il pronome *egli* ed *ella* per quel borghese *lui* e *lei*. Il Fanfani dice che al Manzoni fu dato ad intendere il falso quando gli fu detto che *egli* ed *ella* non usano più nel vivo parlar fiorentino. *Egli* ed *ella* sono rimasti nel parlar fiorentino e di altri dialetti, a modo di riempitivi e rafforzativi nelle forme *gli*, *la*. [...] Chi non è fiorentino eviti di usare in tal modo questi pronomi: rischierebbe di sbagliare o di parere affettato. E sarebbe ora di persuaderci, con tutto l'ossequio a Firenze, che esiste una lingua italiana! (Panzini, 1937 [1929]: 81-82).

Al di là del riferimento esplicito al lessicografo toscano, questa nota ha, proprio nella sua chiusa, un sapore fanfaniano, che ricorda il libello anti-manzoniano *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove*<sup>17</sup>, scritto da Pietro Fanfani nell'aprile del 1868 in risposta alla relazione di Manzoni *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*<sup>18</sup>. Scrittore polemico e altamente prolifico, Fanfani fu sostenitore di una soluzione neo-toscanista che potesse allargare il patrimonio puristico della buona lingua trecentesca alla toscanità viva<sup>19</sup>, purché non corrotta<sup>20</sup>. Tuttavia, come ha sottolineato la critica, è possibile ricondurre solo con qualche approssimazione gli scritti linguistici fanfaniani all'interno di «un'ideologia generale e coerente» (Marri, 1979: 271). Le stesse aperture che lo scrittore sembrò fare nei suoi ultimi anni di vita alla teoria manzoniana, in un primo momento ferocemente combattuta, non sono prive di ambiguità e di contraddizioni<sup>21</sup>. Pur predicando, quale fondamento della lingua, l'uso corrente delle classi toscane colte<sup>22</sup>, Fanfani non riuscì mai a liberarsi dall'autorità degli scrittori e a capovolgere, come aveva fatto Manzoni, la prospettiva tradizionale, «privilegiando, *avant tout*, senza rimpianti puristico-arcaicizzanti, la funzione comunicativa orale, la viva parlata moderna» (Zamarra, 1988b: 526).

Il richiamo a Fanfani è utile per sottolineare l'influenza che il purismo ottocentesco ebbe, nonostante le dichiarazioni dell'autore, sulla concezione della lingua in Panzini. Studiando efficacemente questo aspetto in relazione al *Dizionario moderno*, Luca Serianni ha evidenziato che «il legame, anche psicologico, con la lessicografia puristica, è tutt'altro che debole» (Serianni, 2006: 61). Oltre all'atteggiamento conversevole e ricco di

<sup>16</sup> Sulla prassi corretoria manzoniana, si rimanda almeno, per un inquadramento generale, a Serianni (1989 [1987]) e Vitale (1992 [1986]).

<sup>17</sup> Si può leggere in Zamarra (1988a).

<sup>18</sup> Per un'edizione moderna, si veda Manzoni (2011).

<sup>19</sup> Sulle posizioni linguistiche di Fanfani, si rimanda a Marri (1979), Giovanardi (1982: 7-8), Zamarra (1988b) e (1991).

<sup>20</sup> Si ricordi il volume Fanfani, Arlia (1877).

<sup>21</sup> Cfr. Marri (1979: 270-271).

<sup>22</sup> Cfr. Zamarra (1991: 117).

facezie, il critico ha individuato tre convergenze sostanziali con il purismo: 1) fastidio per la lingua dell'alta borghesia e valorizzazione del modo di esprimersi del popolo; 2) avversione per i tecnicismi settoriali; per le metafore e le iperboli, specie se indotte dal francese; per i neologismi derivativi; 3) Avversione agli esotismi<sup>23</sup>.

Quanto detto finora permette allora di cominciare a comprendere meglio l'atteggiamento linguistico (e grammaticale) di Panzini, che oscilla, per riprendere le parole di Serianni, tra un «moderato dissenso dalle innovazioni» e il «rifiuto di un sistematico dirigismo in fatto di lingua» (Serianni, 2006: 59). Consapevole dei cambiamenti profondi dettati dalla modernità sulla società e sul linguaggio, Panzini percepì ormai chiaramente l'inadeguatezza delle teorie linguistiche ottocentesche, ma ne fu al contempo ancora influenzato, facendone un costante punto di confronto per tentare di interpretare, nella sua perturbante complessità, la nuova realtà linguistica italiana.

### 3. “GUIDA ALLA GRAMMATICA ITALIANA”

La posizione di Panzini di fronte alla lingua è confermata da quello che è il passo successivo della sua produzione grammaticale: la *Guida alla grammatica italiana* del 1932. Il rapporto di quest'opera con le *Semplici nozioni* emerge nella selezione degli argomenti trattati e nella ripresa letterale di alcuni esempi. Tuttavia, la *Guida alla grammatica* è un libro del tutto nuovo, che porta alle estreme conseguenze l'atteggiamento di Panzini nel trattare la materia grammaticale, un atteggiamento che nelle *Semplici nozioni* resta in parte mascherato a causa della forma tradizionale del manuale scolastico.

A differenza della grammatica precedente, la *Guida* non è più rivolta a un pubblico di studenti, ma, come evidenzia il sottotitolo, vuole essere un «libretto utile ad ogni persona». Scompaiono così, innanzitutto, gli esercizi. La ricerca di semplicità conduce poi l'autore alla riorganizzazione della materia, tanto attraverso un'operazione di sintesi, quanto attraverso la soppressione di interi argomenti. Al contempo, ciò che prende il sopravvento è la discorsività del testo: la spiegazione tradizionale dei fatti grammaticali lascia sempre più spesso il posto a digressioni e figure retoriche. Così, per esempio, i verbi diventano un grande esercito diviso in tre schiere:

Quando queste parti variabili non bastano da sole a coniugare un verbo, allora viene in aiuto un altro verbo, chiamato *ausiliare*, quasi *aiutante*: *io ho amato*.

Questa parola delle grammatiche (*ausiliare*, o *ausiliario*), voleva significare truppe e soldati che venivano in aiuto. I verbi, infatti, si possono considerare come un grande esercito diviso in tre schiere, cioè: la prima schiera è in *-are* (*amare*), la seconda in *-ere* piano (*vedere*), e *-ere* sdrucchiolo (*leggere*), la terza in *-ire* (*finire*).

Un generale li comanda ed è il verbo che esprime la vita, senza la quale come può essere azione? Ed ecco il verbo *èssere* (Panzini, 1933 [1932]: 42).

<sup>23</sup> Sul trattamento dei forestierismi nel *Dizionario moderno*, si rimanda, oltre al saggio di Serianni (2006), a Rando (1969), Ioli (1985), Marri (1995: 74-80) e Sarti (2014).



Si tratta di un aspetto su cui la critica ha richiamato l'attenzione in più occasioni. Già nel 1985 Giulio Lughesi parlava di un testo che «offre a tratti una sorta di dimensione onirica, in cui si sa di leggere una grammatica ma non si riconoscono più gli elementi abituali, l'apostrofo è un "uncinetto rivoltato" (p. 15), l'avverbio è come un bicchiere di vino, uno "dà forza, ma tre bicchieri possono fare andar per terra" (p. 79)» (Lughesi, 1985: 302). Più recentemente anche Silvia Demartini ha ricordato questa caratteristica, soffermandosi sulle definizioni «ammiccanti e informali» (Demartini, 2014: 150) del lavoro panziniano.

La ricerca di un registro colloquiale emerge se si mettono a confronto alcuni paragrafi delle *Semplici nozioni* e della *Guida*. Si consideri, per esempio, la trattazione delle congiunzioni nelle due grammatiche:

*Semplici nozioni di grammatica italiana*

La *congiunzione* è particella indeclinabile che lega una proposizione con un'altra, o le parti simili di una medesima proposizione. Delle congiunzioni, come delle preposizioni, si fanno due classi, *proprie* ed *improprie*: le prime sono: *E, O, Ma, Se, Che, Né, Anzi, Pure, Dunque, Però*; le seconde sono: *Ora, Allora, Così, Soltanto, Allorché, Perocché, Ancorché, Sebbene, Inoltre, Affinché, Sicché, Dacché*, ecc., molte delle quali si scrivono anche separate, *Da che, Sì... che*, ecc. La spiegazione delle congiunzioni è data nel capitolo ultimo che tratta delle preposizioni [*sic*] subordinate (Panzini, 1937 [1929]: 148).

*Guida alla grammatica italiana*

Sono parolette come *e, o (ovvero), che, regina*, per così dire, delle congiunzioni, come è detto a pagina 38; e poi *non, né (uguale e non), ma, però, se, pure, quando, sebbene, così, come, dove, perché, poiché, giacché*. Come si vede, tutte parolette brevi. Ce n'erano una volta di lunghe come *conciosiafossechè, conciossiachè*, o pesanti come *laonde*, ma non usano più, grazie a Dio! Queste parolette hanno una grande importanza. Sono le giunture, i bulloni, le viti che tengono insieme i vari pezzi del discorso, in direzioni e in movimenti diversi (Panzini, 1933 [1932]: 55).

Come si vede chiaramente, nel testo del 1932 il discorso si fa più dinamico e brioso, a discapito della precisione scientifica. Cade, infatti, la distinzione tra congiunzioni proprie e improprie, e a una definizione oggettiva della parte del discorso è sostituita l'immagine delle giunture, dei bulloni e delle viti «che tengono insieme i vari pezzi del discorso».

Per quanto riguarda i tagli, infine, l'intervento più significativo riguarda la soppressione di tutta la parte sulla sintassi, che, già nelle *Semplici nozioni*, Panzini sembrava aver inserito più per dovere di completezza che per un reale interesse personale. Così l'autore spiega nella *Guida* la propria scelta:

Questi esempi possono bastare, e con tutte le spiegazioni grammaticali si può anche fare un volume. Si può anche fare l'analisi di ogni parola. Si può anche fare il saggio della musica di ogni parola, ma con tutto questo nessuno, per quanto grande grammatico, insegnerà mai il segreto come la parola si disponga in proposizione, le proposizioni si uniscano fra loro nella bella ghirlanda del periodo, perché questa è arte, ed arte è dono naturale regalato a qualcuno da Dio (Panzini, 1933 [1932]: 56).

Da questo passo risulta con molta forza il profilo di Panzini scrittore, che pone un limite alle potenzialità descrittive della grammatica, soprattutto in una prospettiva sintattica. L'autore sembra dire: «vi do una lente per scrutare e avvicinarvi ad alcuni meccanismi della lingua, ma non posso spiegarvi quella che è la sua alchimia, la sua creatività, il suo segreto». In questo atteggiamento che tende a sorvolare l'approfondimento di alcune categorie grammaticali e a puntare l'attenzione sui fatti individuali, sull'espressione singola, non si può non rilevare una consonanza con una certa grammaticografia del tempo. Andranno evidenziati soprattutto alcuni punti di contatto con *La grammatica degli italiani* di Allodoli e Trabalza<sup>24</sup>, già autore quest'ultimo, nel 1908, della *Storia della grammatica italiana*, che aveva sostanzialmente la tesi crociana della dissoluzione della grammatica nell'estetica<sup>25</sup>.

Nella sua prefazione del 1934, Trabalza spiega che la nuova grammatica deve soddisfare due condizioni. La prima riguarda la concezione filosofica della materia, che, «secondo una dottrina ormai ben nota, si rivela come spiritualità e non come meccanicità; e sistema di norme, ma non arbitrario ed estrinseco, si bene specchio e deduzione d'una legge interiore della parola» (Trabalza, Allodoli, 1934: VII). La seconda concerne, invece, il metodo espositivo. Qui Trabalza fa delle osservazioni che si potrebbero, almeno in parte, applicare anche ai testi grammaticali di Panzini. L'autore ribadisce, infatti, la necessità di «conferire alle formole teoriche il massimo di semplicità e perspicuità consentito da una materia che nella sua essenza è di natura estetica» (*ivi*: VII) e di dare alla trattazione una «continuità discorsiva per misurati capitoli» (*ivi*: VII-VIII), così da proporre «un libro vivo, leggibile tutto da cima a fondo, – quasi, staremmo per dire, come un bel racconto» (*ivi*: VIII).

Vista l'impostazione, almeno apparentemente non dissimile da quella di Trabalza, non sorprende che la *Guida alla grammatica italiana* ottenne dei riconoscimenti ufficiali da parte del Regime<sup>26</sup>. La seconda edizione del 1933 porta, infatti, in *exergo* la riproduzione di una lettera celebrativa di Arturo Marpicati, vice-segretario del Partito fascista:

Credo che Lei, caro Panzini, sia riuscito a superare una difficoltà che sembrava ed era rimasta fino ad oggi inespugnabile; mercé Sua, la grammatica, la vecchia dama accigliata e grave dei nostri anni scolastici ci mostra altro volto, sereno e accogliente: non è più quella macchina perfezionata di pedanterie che finivano con lo sgretolare ed annichilire il senso vivo del linguaggio. La Sua grammatica con una brevità e facilità, con una snellezza veramente ammirevoli riesce a fissare le regole del discorso, a stabilire – direi quasi – il galateo della lingua letteraria, a risolvere quei casi dubbi della coscienza linguistica che così spesso si presentano tanto a chi impara a scrivere, quanto a chi sa o crede di saper scrivere (Panzini, 1933 [1932]: *exergo*).

<sup>24</sup> Cfr. Demartini (2014: 156-157).

<sup>25</sup> Tuttavia, cfr. Scappaticci (2000: 61): «Nel caso della grammatica, comunque, si trattava di una questione cara a Panzini, che rigettò con sarcasmo la disgregazione del linguaggio attuata dai futuristi e si oppose sia alla negazione crociana del valore teoretico della grammatica sia alla riforma Gentile che ne bandiva l'insegnamento nelle scuole. In un articolo, apparso sul "Corriere della Sera" del 1 novembre 1924, si coglie l'elegia dolorosa e irritata del vecchio umanista che vagheggia la Grammatica e la Retorica nelle vesti di due aristocratiche signore, impegnate a narrare le antiche glorie e, soprattutto, le recenti disgrazie [...]».

<sup>26</sup> Sui rapporti tra Panzini e Mussolini, in relazione al *Dizionario moderno*, si può vedere Raffaelli (2001).

Tale riconoscimento non deve però condurre a semplicistici accostamenti. Se è vero che, al pari di Trabalza e in linea con l'impostazione di Regime, anche in Panzini è innanzitutto l'italianità politica a garantire l'unità della lingua («La grammatica sta a guardia della lingua nazionale; ma la guardia più vera è il sentimento di dignità che ogni italiano deve avere anche nella parola», Panzini, 1933 [1932]: [5]), allo scrittore di Senigallia manca, come ha scritto Giulio Lughì, «la coerenza filosofica, il senso della lucida operazione politica e culturale che sta alla base dell'opera di Trabalza» (Lughì, 1985: 307).

Proprio la mancanza di una precisa impostazione filosofica e linguistica, e la conseguente assenza di rigore metodologico esposero la *Guida* a una profonda critica da parte di Antonio Gramsci, studiata da Renzo Martinelli nel saggio *Un dialogo tra grammatici*<sup>27</sup>: Gramsci postillò il testo di Panzini e lo prese a modello di una riflessione grammaticale approssimativa, arretrata, ignara di alcune delle acquisizioni della contemporanea linguistica italiana ed estera<sup>28</sup>. Da questa lettura derivano anche alcuni interessanti appunti nel *Quaderno* n. 29, in cui l'accusa principale rivolta al grammatico è quella di ignorare, di fatto, la storia della lingua italiana e i meccanismi della sua elaborazione unitaria:

Il Panzini non si pone neanche lontanamente questo problema e perciò le sue pubblicazioni grammaticali sono incerte, contraddittorie, oscillanti. Non si pone per esempio il problema di quale oggi sia, dal basso, il centro di irradiazione delle innovazioni linguistiche; che pure non ha poca importanza pratica. Firenze, Roma, Milano. Ma d'altronde non si pone neanche il problema se esista (e quale sia) un centro di irradiazione spontanea dall'alto, cioè in forma relativamente organica, continua, efficacemente, e se essa possa essere regolata e intensificata (cit. da Martinelli, 1989: 687).

Queste critiche e altre lasciano intravedere senza ambiguità la scuola linguistica a cui deve essere rapportata la formazione di Gramsci, ossia quella di Graziadio Isaia Ascoli. Indubbiamente, i testi panziniani appaiono abbastanza lontani da una grammaticografia “ascoliana”, in cui «ad un vivo interesse per gli aspetti sintattici si accompagna la concezione di una lingua come organismo complesso, che esplica la sua funzione sociale proprio nel confronto tra esperienze linguistiche e culturali diverse» (Lughì, 1985: 298). Si pensi, per esempio, a testi quali la *Sintassi italiana* di Fornaciari o la *Grammatica italiana* del Goidànich. Per queste ragioni, Lughì ha collocato la prassi grammaticale di Panzini in un contesto “manzoniano”, così definito:

<sup>27</sup> Ripreso e riassunto in Demartini (2014: 151-153).

<sup>28</sup> Cfr. anche quanto scrive Carlucci (2011: 269), dopo aver ricostruito la critica di Gramsci a varie opere di Panzini: «L'esposizione sommaria e priva di approfondimenti essenziali, che Panzini offre della grammatica italiana, lascia intatta la tradizionale separazione tra ceti colti, già in grado di usare la lingua nazionale senza particolari insicurezze, e massa popolare nazionale: i gruppi subalterni non traggono strumenti efficaci con cui superare il senso di inadeguatezza linguistica. L'approssimazione concettuale di Panzini non allevia – anzi rafforza – la subordinazione di quei gruppi (gli operai, ad esempio) che sentono di non padroneggiare a pieno la lingua nazionale e che hanno scarse opportunità per riflettere seriamente su questioni linguistiche. In quest'ottica, anche la fruibilità della *Guida* di Panzini finisce per risultare solo apparente: “poiché ci sono molte parole inutili, il libretto è prolisso e, poiché il Panzini non è sicuro del fatto suo, anche difficile”».

[...] il grammatico che opera sulla base di questa impostazione isola un modello di lingua che va preservato dagli elementi estranei: arcaici, moderni, dialettali, stranieri, poetici, rustici e così via, che ovviamente variano a seconda del modello prescelto. E parallelamente alla cura nel tutelare il patrimonio lessicale, si nota in queste grammatiche<sup>29</sup> un certo disinteresse per la sintassi, per lo più ridotta a pochi accenni sulla sintassi semplice e alle tradizionali nozioni di analisi del periodo (Lughi, 1985: 297).

Tale contrapposizione non va intesa in modo troppo rigido, dal momento che si delinea a livello teorico all'interno di un *continuum* molto più sfumato. Del resto, alcuni aspetti della visione linguistica di Panzini non sembrano potersi inserire in una categorizzazione "manzoniana" di questo tipo: si pensi allo spazio riservato nel *Dizionario moderno* alle forme dialettali, le cui definizioni dimostrano spesso la consapevolezza dell'autore non solo sulla ricchezza dei dialetti, ma anche sul loro contributo alla lingua nazionale<sup>30</sup>, con particolare attenzione ad alcuni ambiti, come quello gastronomico<sup>31</sup>.

Panzini non poté, naturalmente, conoscere le critiche di Gramsci. Tuttavia, non mancarono i lettori che dovettero esprimere perplessità e dubbi all'autore sul carattere ibrido della *Guida*, che, a cavallo per molti versi tra grammatica e lessicografia, contaminava fortemente l'esposizione con meccanismi ed espedienti discorsivi estranei di norma alle due discipline. Lo dimostrano alcune righe nella prefazione alla seconda edizione, in cui Panzini tentò di rispondere alle critiche:

È stato osservato che si sarebbero dovute affermare più risolutamente le leggi della grammatica; ma come far questo quando tante cose si rinnovano e con tanta rapidità?

L'autore poi di questo libretto si trova di fronte al vivo linguaggio nella condizione di certi medici, i quali, più che nelle specialità farmaceutiche, hanno fiducia nella buona costituzione e nella sanità della vita (Panzini, 1933 [1932]: [7]).

Queste parole riprendono quanto si diceva nella prima prefazione sul cambiamento linguistico:

E come si vedono le bollicine dell'acqua sorgere e salire, così sorgono e salgono le parole nuove che indicano le nuove cose. Quante parole ha creato la guerra! quante il fascismo! e poi l'aeronautica, l'automobilismo, lo sport, la moda! (Panzini, 1933 [1932]: [5]).

Sono dichiarazioni che sembrano tessere un legame forte tra l'idea di una grammatica agile, snella, quasi minimalista e l'inarrestabile cambiamento a cui è soggetta la lingua sotto la spinta della modernità. Certo, si tratta di un cambiamento che Panzini

<sup>29</sup> Si portano come esempi Morandi, Cappuccini (1894) e Trabalza (1934).

<sup>30</sup> Cfr. anche Panzini (1933 [1932]: 77): «**Dialetti**: sono come antiche miniere e come una forza conservatrice della lingua. Studiarli ammirarli, sì, va bene! Servirsene per confronto tra i modi italiani e quelli forastieri, va anche meglio! Vi furono e sono nobili poeti in dialetto. Basti ricordare Porta, Belli, Meli. Ma è doveroso usare la lingua nazionale! [...]».

<sup>31</sup> Cfr. Franchi (2006) e (2012b).

scruta innanzitutto attraverso il lessico: un atteggiamento che si riverbera anche nella sua riflessione grammaticale.

In questa direzione va il già ricordato depotenziamento sintattico. Non è forse un caso che nella *Guida* proprio la parte sulla sintassi sia sostituita da un *Prontuario delle incertezze*, una sorta di piccolo dizionario perfettamente congeniale all'indole lessicografica del suo autore e costruito in dialogo con il *Dizionario moderno*, come si può vedere dalla voce *automobile*:

**Automobile:** dal greco αὐτός = se stesso, e *mobile*: in origine aggettivo, poi sostantivo, per indicare la nota vettura a motore, spavento dei viandanti, documento di ricchezza; elegante, potente, rapidissima, e sempre più progredita. Di qual genere è *automobile*? Se ne è disputato in Francia, madre dell'automobilismo, quindi anche in Italia. Ieri prevaleva il maschile, oggi il femminile. Se così non piace, si può fare come si vuole (Panzini, 1931: s.v. *automobile*).

**Automobile:** (*macchina*, per brutta antonomasia), è alla maniera francese abbreviato spesso in *auto*, e così *foto* = fotografia, *zoo* = giardino zoologico, *tram* = tranvai, *cinema* = cinematografo, *aereo* = aereo, *caccia* = cacciatorepediniera, ecc.

«Automobile è femminile», disse un poeta, richiesto del genere (Panzini, 1933 [1932]: 74).

In conclusione, sulla base delle tre opere qui considerate (*Dizionario moderno*, *Semplici nozioni di grammatica italiana* e *Guida alla grammatica italiana*) risulta difficile pensare di definire in maniera coerente e precisa la visione panziniana della lingua; il che rischierebbe, oltretutto, di eliminare quelle ambiguità e contraddizioni che appaiono invece caratteristiche di un uomo di formazione ancora ottocentesca, ma sensibile alle novità e consapevole del cambiamento in corso. Tuttavia, è ora possibile isolare alcuni punti, strettamente connessi uno all'altro, su cui si impernia la riflessione di Panzini: 1) predilezione per la componente lessicale e fraseologica della lingua, che diventa la specola attraverso cui osservare l'evoluzione linguistica e su cui si appoggia, anche nei suoi limiti, la trattazione grammaticale; 2) disinteresse per la sintassi e sfiducia nella possibilità (e nell'utilità) di descrivere in modo approfondito e scientifico i meccanismi di funzionamento della lingua; 3) scelta di una forma espositiva semplice, agile e discorsiva, in cui emerge sempre, attraverso battute e ammiccamenti, la presenza dell'autore; 4) influenza delle teorie puristiche e della teoria manzoniana, parallelamente al tentativo di un loro superamento nell'interpretazione della moderna realtà linguistica.

Lontano dalla *forma mentis* e dal rigore dei grammatici di professione, Panzini guardò indubbiamente alla grammatica con occhio di scrittore, attento, nel suo caso, soprattutto al lessico e alla fraseologia<sup>32</sup> della lingua; al pari della lessicografia, anche la grammatica sembra diventare per lui un modo per affrontare, con una certa ironia e senza mai tradire il proprio profilo di narratore, la frizione tra il cambiamento portato dalla

<sup>32</sup> Cfr. Mengaldo (1994: 29): «[il *Dizionario moderno*] abbandona sempre più le iniziali debolezze puristiche accogliendo il nuovo con larghezza sempre maggiore, e potenzia strada facendo gli aspetti per cui già in partenza era insigne, come la ricca fraseologia: insomma la percezione, da cane da tartufi, che Panzini aveva per l'innovarsi della lingua, fa del suo dizionario uno strumento indispensabile per lo studio linguistico della prima metà del secolo».

modernità e la tradizione, per intraprendere così un viaggio<sup>33</sup> personale, a partire dalla parola, tra il presente e il passato della lingua.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Carlucci A. (2011), “Alfredo Panzini: la faciloneria di un linguista”, in A. d’Orsi (a cura di), *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d’Italia*, Viella, Roma, pp. 263-269.
- DELI = M. Cortelazzo e P. Zolli, *Il nuovo etimologico*, Zanichelli, Bologna, 1999.
- Demartini S. (2014), *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Cesati, Firenze.
- Fanfani P. (1865 [1855]), *Vocabolario della lingua italiana per uso delle scuole*, Le Monnier, Firenze, 2<sup>a</sup> edizione.
- Fanfani P., Arlia C. (1877), *Il lessico della corrotta italianità*, Carrara, Milano.
- Fornaciari R. (1882 [1879]), *Grammatica italiana dell’uso moderno*, Sansoni, Firenze, 2<sup>a</sup> edizione.
- Franchi M. (2006), “Linguaggio di cucina’ e vini ‘da pasto e da bottiglia’: trent’anni di lessico gastronomico in Panzini”, in *Lingua e stile*, XLI, 1, pp. 27-59.
- Franchi M. (2012a), *Studi sul Dizionario Moderno di Alfredo Panzini e Bruno Migliorini (1905-1963). Supplementi, deonomastica, linguaggio di cucina*, tesi di dottorato in Studi italianistici, a.a. 2011-2012, Università di Pisa.
- Franchi M. (2012b), “«Cuoco, bizzarro, caro signore»: Artusi secondo Panzini”, in G. Frosini e M. Montanari (a cura di), *Il secolo artusiano*, Atti del convegno (Firenze-Forlimpopoli, 30 marzo-2 aprile 2011), Accademia della Crusca, Firenze, pp. 159-175.
- Giovanardi C. (1982), “Procedure lessicografiche e ideologia nel «Vocabolario» di Pietro Fanfani”, in *Otto/Novecento*, VI, 3-4, pp. 7-48.
- Ioli G. (1985), “Alfredo Panzini e il purismo perplesso”, in E. Grassi (a cura di), *Alfredo Panzini nella cultura letteraria italiana fra ’800 e ’900*, Maggioli, Rimini, pp. 309-326.
- Lughi G. (1985), “Panzini grammatico”, in E. Grassi (a cura di), *Alfredo Panzini nella cultura letteraria italiana fra ’800 e ’900*, Maggioli, Rimini, pp. 295-307.
- Manzoni A. (2011), *Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, edizione critica del ms. Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino a cura di C. Marazzini e L. Maconi, con due note di G. Giacobello Bernard e F. Malaguzzi, Imago, Castel Guelfo di Bologna.
- Marazzini C. (2014), “Zingarelli, Cappuccini e Panzini attraverso Migliorini. Lessicografia dell’uso e parole nuove in Italia nella prima metà del Novecento”, in *Lingua e stile*, XLIX, 2, pp. 267-299.
- Marri F. (1979), “Pietro Fanfani”, in *Otto-Novecento*, III, 5-6, pp. 253-303.

<sup>33</sup> Come ha scritto, a proposito del *Dizionario moderno*, Serianni (2006: 55): «Concepito con intenzioni puristiche, DM andò via via dilatandosi nel corso delle varie edizioni fino ad assumere una fisionomia ben congruente col tema panziniano del “viaggio”; finì col diventare “ancor esso un viaggio sentimentale fra l’antica nobiltà e la moderna barbarie”, trasformandosi da “Museo dei mostri” a “Panorama storico d’Italia”».

- Marri F. (1995), “Le gioie di un lessicografo artista”, in M. Pazzaglia (a cura di), *Fra Bellaria, San Mauro e Savignano*, Atti del Convegno “Panzini oggi” (San Mauro Pascoli e Savignano sul Rubicone, 28-29 maggio 1994), La Nuova Italia, Firenze, pp. 55-85.
- Martinelli R. (1989), “Un dialogo tra grammatici: Panzini e Gramsci”, in *Belfagor*, XLIV, 6, pp. 681-688.
- Mengaldo P. V. (1994), *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, il Mulino, Bologna.
- Morandi L. e Cappuccini G. (1894), *Grammatica italiana per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Paravia, Torino.
- Panzini A. (1905), *Dizionario Moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Hoepli, Milano.
- Panzini A. (1931 [1905]), *Dizionario Moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari*, Hoepli, Milano, 6<sup>a</sup> edizione.
- Panzini A. (1914), *Semplici nozioni di grammatica italiana con esercizi ed esempi, ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali e complementari*, Trevisini, Milano.
- Panzini A. (1933 [1932]), *Guida alla grammatica italiana con un Prontuario delle incertezze. Libretto utile per ogni persona*, Bemporad, Firenze, 2<sup>a</sup> edizione.
- Panzini A. (1937 [1929]), *Semplici nozioni di grammatica italiana con esercizi ed esempi, ad uso delle scuole medie inferiori*, Bemporad, Firenze, 11<sup>a</sup> edizione.
- Petrocchi P. (1894 [1887-1891]), *Dizionario universale della lingua italiana*, Treves, Milano.
- Raffaelli S. (2001), “Neologismi del Duce. Panzini, il *Dizionario moderno* e Mussolini”, in P. Bongrani, A. Dardi, M. Fanfani e R. Tesi (a cura di), *Studi di Storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, Le Lettere, Firenze, pp. 413-433.
- Rando G. (1969), “Anglicismi nel *Dizionario moderno*, dalla quarta alla decima edizione”, in *Lingua Nostra*, XXX, 4, pp. 107-112.
- Sarti M. (2014), “Alfredo Panzini e il *Dizionario moderno*”, in *Studi Novecenteschi*, XLI, 88, luglio-dicembre, pp. 393-408.
- Scappaticci T. (2000), *Il caso Panzini*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma.
- Serianni L. (1989 [1987]), “Le varianti fonomorfologiche dei “Promessi sposi” 1840 nel quadro dell’italiano ottocentesco”, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli, pp. 141-213.
- Serianni L. (2006), “Panzini lessicografo tra parole e cose”, in G. Adamo e F. Della Valle (a cura di), *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Olschki, Firenze, pp. 55-78.
- Trabalza C. e Allodoli E. (1934), *La grammatica degl’italiani*, Le Monnier, Firenze.
- Vitale M. (1992 [1986]), *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Cisalpino, Milano, 2<sup>a</sup> edizione.
- Zamarra E. (1988a), “Edizioni e varianti di un libello antimanzoniano di Pietro Fanfani. *La Lingua italiana c’è stata, c’è e si muove*”, in *Critica letteraria*, XVI, 59, pp. 327-355.
- Zamarra E. (1988b), “Tre interventi linguistici di Pietro Fanfani”, in *Critica letteraria*, XVI, 60, pp. 523-562.
- Zamarra E. (1991), “Breve profilo di un linguista poligrafo dell’Ottocento: Pietro Fanfani”, in *Critica letteraria*, XIX, 70, pp. 99-131.